

LA VERTIGINE (G.Pascoli)

*Uomini, se in voi guardo, il mio
spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;
voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.
Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
se d'altrettanto non va su, sottoterra!
Oh! voi non siete il mare, cui contraria
regge una forza, un soffio che s'effonde
laggiù, dal cielo, e che giammai non
varia.
Eternamente il mar selvaggio l'onde
protende al cupo; e un alito incessante
piano al suo rauco rantolar risponde.
Ma voi... Chi ferma a voi quassù le
piante
vero è che andate, gli occhi e il cuore
stretti
a questa informe oscurità volante;
che fisso il mento a gli anelanti petti,
andate, ingombri dell'oblio che nega,
penduli, o voi che vi credete eretti!
Ma quando il capo e l'occhio vi si
piega
giù per l'abisso in cui lontan lontano
in fondo in fondo è il luccichio di
Vega...?
Allora io, sempre, io l'una l'altra mano
getto a una rupe, a un albero, a uno
stelo,
a un filo d'erba, per l'orror del vano!
A nulla, qui, per non cadere in cielo!*

*Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche azzurre e
rosse,
su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quegli
ammassi,
quel seminìo, quel polverìo di stelle!
Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai
trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblio, dai
sassi.
Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:
se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!
veder d'attimo in attimo più chiare
le costellazioni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!
precipitare languido, sgomento,
nullo, senza più peso e senza senso:
sprofondar d'un millennio ogni
momento!
di là da ciò che vedo e ciò che penso,
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio
immenso;
forse, giù giù, via via sperar... che
cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
io te, di nebulosa in nebulosa,
di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!*

È da tempo che andavo riflettendo su questi versi ma mai mi hanno tanto turbata come recentemente e mai come adesso avverto una precipitevolissimamente caduta libera di uomini e di senso. Eppure Platone scriveva: “Noi non siamo come le piante della terra perché la nostra patria è il cielo.....dove Dio tenendo sospesa la nostra testa.....tiene sospeso l'intero nostro corpo che, perciò, è eretto (Timeo 90 c-b). Il filosofo greco sottolineava ,con l'efficacia di questa immagine, che l'uomo, anche se sembra occuparsi solo della terra, in realtà lo può fare perché porta il suo sguardo al di sopra delle cose che popolano la terra. Per la sua posizione eretta, l'uomo ha innanzi a sé un orizzonte o se preferiamo un pan-orama dal greco “horao”(vedere). E' pertanto destinato a vedere ma non solo le cose terrene che vedono pure gli animali ma anche l'essenza delle cose, depurate dalla materia terrena e che Platone chiama idee.

Dalla terra al cielo è dunque l'itinerario che dovrebbe compiere nel suo passare dalla visione sensibile a quello intelligibile. Tale itinerario ,destinatogli dagli Dei, è stato modificato nelle sue direttrici per cui non un'ascensione ma un precipitare sembra essere oggi il destino umano.

Alla radice della perdita di questa verticalità c'è, a mio parere, la morte della filosofia che letteralmente dovrebbe significare aver cura(philo) del sapere (sophia). E se sophia riflette il senso di Phaos (luce) allora la filosofia significa anche aver cura per ciò che si manifesta alla luce, distinguere la luce dalle tenebre, l'epistema dalla doxa, la verità dalle opinioni e, parafrasando Platone, i filosofi, amanti dello spettacolo della verità, dai filodoxi, amanti semplicemente “degli spettacoli”. Purtroppo la terra pullula di filodoxi che, arroganti nella loro presunta superiorità,collocati anche in posti di responsabilità, vivono come in un sogno, confondendo la loro doxa con l'aletheia per cui , è ancora Platone a parlare, “se pure qualcosa essi conoscono non ne avremo mai invidia” (Repubblica 476, e).

La loro inquietante onnipresenza è la ragione dell' assenza di fondamenti che, a differenza delle doxa non si limitano soltanto ad affermare qualcosa ma sono in grado di mostrare la necessità della loro affermazione. I filodoxi, invece, parlano di niente gridando tutto e il contrario di tutto. Pronti ad esaltare o a sacrificare, a seconda della convenienza, i tanti Perelà che li circondano trascinano nel “vertiginoso vuoto questa informe oscurità volante che è la terra”.

Per quanto mi riguarda mi aggrapperò fino all'ultimo filo d'erba per non precipitare e manterrò lo sguardo alto per non lasciarmi contaminare, pronta a pagare qualsiasi prezzo per questa mia scelta controcorrente.

Prof.^{ssa} Antonella

Botti